

## Bernardo Bertolucci, il presidente: "Dalla Mostra mi aspetto di essere sorpreso" – Arianna Finos

ROMA - Per farsi un'idea di quale sarà il verdetto alla prossima Mostra di Venezia basterà guardare il documentario sul presidente di giuria: Bertolucci on Bertolucci. "L'ho visto dieci giorni fa - racconta lui - mi ha provocato un lieve stato di shock. Come faccio a giudicarlo? Sono sempre io che parlo per quasi due ore. La prima reazione è stata: tagliatene metà. Sfido chiunque a rivedere se stesso in una lezione di cinema che per me è una spietata macchina del tempo che porta lo spettatore avanti e indietro. Mi sono visto a 22 anni, a 50, a 25, a 70 senza soluzione di continuità. Inevitabile qualche soprassalto, ma siccome bisogna ricordarsi di essere ironici su se stessi, devo dire che la successione delle mie cravatte, nel tempo, quella mi è piaciuta". Il documentario di Luca Guadagnino e Walter Fasano passerà sabato nella sezione Venezia Classici. "Luca ci ha lavorato due anni e non ci siamo mai incontrati". Il cineasta 72enne racconta con allegria la fitta agenda delle prossime settimane. Assegnato il Leone, assisterà al ritorno in sala di L'ultimo imperatore in 3D, il 10 e 11 settembre, per Videa, in 150 copie. **Bertolucci, si è riconosciuto nel documentario di Guadagnino?** "Fin troppo. Anche nelle contraddizioni. In un montaggio ironico, mi becca in castagna sul fatto che un anno esprimo un giudizio, e l'anno dopo l'esatto contrario". **Quali ricordi dietro le immagini?** "Ho cercato d'individuare certe serate lontane, anonime camere d'albergo, una piscina a Cannes per parlare di Novecento. Ma nella memoria tutto si tiene. È come uno scanner che non guarda la cronologia, ma il discorso che faccio. E anche se c'è contraddizione, credo, nel mio parlare di cinema, nella mia passione, il risultato è un discorso in divenire, come nel cinema". **Una passione che eserciterà da presidente della giuria della Mostra.** "Sono molto curioso. Sulla carta, quello di Alberto Barbera è un programma che ha la sua forza nei rischi che prende. In giuria cercherò di trovare una bella armonia. Sono tutte persone che rispetto molto. Andrea Arnold ha fatto un film bellissimo, Fish tank, in cui per la prima volta ho visto Michael Fassbender. Alcuni giurati mi sono cari: Sakamoto e Carrie Fisher per esempio. Carrie non la vedo da anni. Sua madre è Debbie Reynolds, suo padre Eddie Fisher, sua madrina Liz Taylor anche se aveva rubato suo papà a sua mamma. La ricordano tutti come la principessa Leila di Star Wars ma poi è diventata una bravissima scrittrice. E bello anche ritrovare Ryuichi Sakamoto, che ha scritto la musica di tre dei miei film. Il cinema è così: finito il lavoro ci si saluta come per vedersi all'indomani, poi passano decenni". **Sakamoto ha firmato le musiche dell'Ultimo imperatore, che sta per tornare in sala in versione tridimensionale.** "L'ho visto a Cannes e mi sembra magico: il 3D regala distanza, spazio tra i personaggi e gli ambienti. Soprattutto i grandi cortili e gli spazi della Città proibita. Siccome lo rilanciano, è come se il 3D gli desse una nuova vita. Mi ripaga così di non aver potuto fare lo e te in 3D". **Un film da nove Oscar, che celebra il suo amore per l'Oriente.** "Il mio primo incontro con l'Oriente è stato un viaggio in cui io e mia moglie Claire ci siamo conosciuti e riconosciuti. Mi portò in Thailandia, a Bali, a Kathmandu. Poi venne il Giappone, dove andai nell'83 per l'uscita di Novecento. La censura giapponese invece di tagliare i momenti di nudo, faceva disegnare nuvolette, quasi di penna biro, sopra il pube degli attori. Tempo dopo il produttore Franco Giovalè mi diede da leggere il libro Da imperatore a cittadino, autobiografia presunta dell'ultimo imperatore cinese. Io avevo appena riletto La condizione umana di Malraux che si svolge nella Shanghai del '27. Con questi due progetti volai nell'84 in Cina: primo impatto con la città proibita, e da lì innamoramento assoluto". **Cosa ricorda?** "In un villaggio sperduto i bimbi toccavano i peli delle mie braccia e ridevano, non avevano mai visto prima un occidentale. E poi quel meraviglioso odore di aglio negli ascensori stracolmi dei grandi alberghi. Banchetti lunghi ore, fino a cinquanta piatti con nomi bellissimi e sofisticati, pieni di eufemismi. Uno dei primi giorni, in un ristorante a Nord della città proibita, mangio una zuppa: tigre, fenice e dragone. Scopro poi che la fenice era la gallina, il dragone un serpente e la tigre un gattino". **Poi l'incontro con i cineasti cinesi.** "Come faccio sempre quando arrivo in un paese nuovo, chiesi se ci fosse una Nouvelle Vague cinese. Ne incontrai un gruppetto: tra loro Zhang Yimou e Chen Kaige che poco dopo fece Addio mia concubina. Chen mi ha spesso ricordato il discorso che feci ai giovani registi: 'Smettete di fare piccoli film che somigliano al neorealismo sovietico, usate la vostra incredibile storia, non abbiate paura di pensare in grande'". **E il buddismo?** "Negli anni 80 avevo deciso di allontanarmi da un'Italia che mi sembrava iniziasse a essere molto corrotta. La Cina è stata un altrove in cui ho amato perdermi, e subito dopo venne l'altrove del Sahara di Il tè nel deserto, e l'altrove del buddismo e dell'India di Piccolo Buddha. Questi tre film sono legati dal bisogno di evadere dalla realtà del mio paese che in quel momento non mi piaceva. Questi luoghi mi hanno regalato il mito della scoperta, insegnato a ritrovare sempre la meraviglia della prima volta. Il mio sogno è un eterno primo incontro con amici che conosco da una vita. E da questa Mostra spero soprattutto nella gioia di tante forti sorprese".

## Ecco gli inediti di J.D. Salinger: ci sarebbe anche un 'nuovo' Holden

NEW YORK - Per gli ultimi cinquant'anni della sua vita J.D. Salinger ha scritto tutti i giorni. Senza, però, pubblicare più nulla. Adesso uno dei più grandi misteri editoriali potrebbe essere svelato. O almeno così sostengono gli autori di "Salinger" l'ultima biografia sull'autore de "Il giovane Holden", in uscita il 3 settembre, tre giorni prima della messa in onda di un documentario sullo scrittore. La rivelazione principale del libro di David Shields e Shane Salerno riguarda la diffusione di una serie di lavori postumi del grande scrittore statunitense - almeno cinque libri - che sarebbe prevista tra il 2015 e il 2020. Tra questi potrebbe esserci una rivisitazione del protagonista del libro più famoso, Holden Caulfield, e della sua famiglia, che includerebbe anche una riedizione di un precedente racconto dal titolo "L'ultimo e il migliore dei Peter Pan". Altri libri attingerebbero agli anni della seconda guerra mondiale e alla sua immersione nella filosofia orientale del Vedanta. Dei materiali inediti farebbero parte anche nuove storie sulla famiglia Glass, al centro di "Franny e Zooey". Nessun libro di Salinger - scomparso nel 2010 - è stato più pubblicato dall'inizio degli anni sessanta, quando l'autore si è ritirato dalla vita pubblica. Sono circolate tante ipotesi su cosa avrebbe fatto durante il suo 'silenzio'. Che

abbia continuato a scrivere è ampiamente documentato. Come hanno testimoniato amici, vicini e familiari. Lo stesso scrittore lo ha confermato in un'intervista al New York Times nel 1974. "C'è una magnifica pace nel non pubblicare", disse al tempo. Ma poco si sa su quello che Salinger avrebbe lasciato, Gli eredi non hanno mai affrontato il tema dopo la morte dell'autore, né hanno collaborato con gli autori della biografia. Libro e documentario si basano su foto e testimonianze inedite. Si affrontano anche gli aspetti più oscuri del carattere dello scrittore: il trauma dell'esperienza in guerra e lo shock dopo il successo de "Il giovane Holden". Che lo spinse nella sua clausura volontaria.

## **Dresda. Lo schiaffo all'Unesco** - Arturo Cocchi

E' stato inaugurato con una grande passeggiata pubblica, da oggi è ufficialmente aperto al traffico veicolare. E' il Walschlossenbrücke, situato di fronte alla splendida Dresda. Una camminata di massa, quasi uno schiaffo all'Unesco, l'ente delle nazioni Unite che ha osteggiato la costruzione di questo viadotto da 4 corsie, costato 182 milioni di euro, sino al punto di depernare la cosiddetta Firenze del Nord dalla lista dei Siti Patrimonio dell'Umanità. La capitale dello stato libero della Sassonia, situata a circa 200 km a Sud di Berlino, nella ex DDR, non lontano dal confine con la Repubblica Ceca, si era conquistata l'onore, nel 2004, grazie alla ricostruzione del suo favoloso centro storico barocco, raso al suolo in un unico bombardamento aereo degli Alleati, la notte del 13 febbraio 1945. Un'opera avviata dopo la riunificazione tedesca, costata milioni di euro e condotta a regola d'arte: basti pensare che la famosa cupola della Marienkirche (Chiesa della Vergine) del diciottesimo secolo è stata rimessa in piedi utilizzando in larghissima parte i detriti dell'originale. Meriti andati in fumo con un unico progetto, il ponte situato a "soli" 1,6 chilometri dal centro storico tutto guglie e tetti frastagliati: troppo vicino per non compromettere la splendida visuale, secondo l'Unesco, che già dal 2009 ha depernato la città dalla lista World Heritage, primo caso in Europa ed evento comunque raro ed eccezionale (si pensi alla recente cancellazione dei sei siti siriani, per motivazioni ben più tragiche). Il ponte risponde all'esigenza di decongestionare il traffico urbano, esigenza che si è resa drammaticamente necessaria sin dai primi anni "occidentali", con l'incremento esponenziale del parco veicoli: una città di mezzo milione di abitanti che aveva di fatto un solo ponte per raggiungere il centro storico dai sobborghi situati sulla riva opposta dell'Elba. Ci sono voluti anni, per arrivare alla soluzione che vediamo oggi. Il progetto è stato subito osteggiato dall'Ente delle Nazioni Unite, che lo ha bollato come "disgrazia nazionale". Sullo stesso fronte si erano collocati gruppi di ambientalisti locali e importanti personalità della cultura, come il premio Nobel Günther Grass: per loro, che parlavano di "capitolazione di fronte all'industria dell'auto", la soluzione al problema sarebbe dovuta arrivare da un tunnel. Ci sono state azioni legali e un referendum popolare - nel quale i dresdner si sono dichiarati favorevoli al ponte al 68 per cento. Proprio l'esito della consultazione ha indotto la Corte d'Appello tedesca competente a dare il via libera definitivo alla nascita della struttura. Non molto tempo dopo, è arrivata la contromossa dell'Unesco. Ora, i giochi sono fatti. E un instant poll condotto nel weekend ha concluso che gli abitanti della Firenze sull'Elba, nella stragrande maggioranza, pensano che il ponte "non è poi così male".

## **Duecento euro per avere un figlio. La fecondazione diventa low cost** – Elena Dusi

Con trent'anni di esperienza e 5 milioni di bimbi nati, la procreazione assistita ora può forse permettersi di abbattere i costi. Ne è convinto un gruppo di medici della fondazione belga no profit "The walking egg". Portare una tecnica come la fecondazione in vitro dai 3mila euro medi a trattamento a 200 euro servirà, nella loro visione, a combattere il problema dell'infertilità nei paesi poveri. Nel mondo, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, 180 milioni di coppie non riescono a soddisfare il desiderio di avere un figlio. Ma oggi quasi due procreazioni assistite su tre avvengono in Europa, Stati Uniti o Canada. Eppure, per portare la tecnica anche nei paesi in via di sviluppo, secondo i medici di The Walking Egg, basterebbe ridurre i farmaci per la stimolazione ovarica somministrati alle donne e limitare le costose cliniche a una semplice stanza di ambulatorio, con un lettino e apparecchiature che trovano spazio in un trolley. Jonathan Van Blerkom dell'università del Colorado è l'esperto di fertilità che ha ideato il metodo da 200 euro. "La fecondazione in vitro viene presentata come una procedura complicata. In realtà l'embrione appena formato non ha grandi esigenze". Willem Ombelet, ginecologo dell'università di Hasselt e presidente di The Walking Egg, sta sperimentando la tecnica in una clinica belga, il Genk Institute for Fertility Technology. Secondo lui un laboratorio da 300mila euro può svolgere le funzioni per le quali attualmente si usano cliniche da 2-3 milioni di euro. Con la tecnica economica sono già nati 14 bambini. Una prima fase del trial iniziato nel 2012 ha coinvolto 35 coppie, 23 delle quali (65,7%) hanno ottenuto un embrione vitale. Le gravidanze iniziate sono state 7 (30,4%). Il primo bambino "low cost" è nato il 7 novembre 2012: un maschio di 3 chili e mezzo. Quindi, concludono soddisfatti i medici del Genk Institute, spendendo poco si ottengono risultati per nulla inferiori ai laboratori di lusso. Per il test di partenza, come sempre avviene, gli esperti belgi si sono messi nelle condizioni più semplici possibili. E così le donne trattate erano piuttosto giovani (al di sotto dei 36 anni) e con uomini senza problemi di fertilità. I risultati preliminari erano già stati presentati a luglio al congresso di Londra della Società europea di riproduzione ed embriologia. Uso ridotto di farmaci e strumenti molto comuni sono il segreto per tagliare i costi. Per la stimolazione ormonale si somministrano pillole assai più blande rispetto ai medicinali iniettati normalmente nelle cliniche dei paesi occidentali. L'ovulazione viene seguita con un normale apparecchio a ultrasuoni. La provetta in cui avviene la fecondazione, e dove per due o tre giorni viene incubato l'embrione, viene mantenuta a ph costante con una sorta di "digestivo": il trucco di cui Van Blerkom va forse più orgoglioso. Un tubicino infatti inietta anidride carbonica nella provetta. E il gas viene ottenuto da una banale reazione chimica fra acido citrico e bicarbonato di sodio, mescolati in una seconda provetta. Nelle cliniche più costose, questo processo è gestito da incubatori, filtri, gas medicali e apparecchi per il monitoraggio delle condizioni chimiche che arrivano a costare alcune decine di migliaia di euro. Per quanto riguarda la scelta dell'embrione da impiantare, le cliniche occidentali hanno un vastissimo (e carissimo) campionario di apparecchi che fotografano, scannerizzano, analizzano l'embrione in ogni dettaglio. Ombelet e Van Blerkom si accontentano invece di un normale microscopio. Dal Belgio, ora sono pronti a partire con il loro laboratorio in valigia alla volta del primo paese africano che vorrà ospitarli.

## "È vero che i prezzi possono scendere ma stiamo attenti alla sicurezza"

Caterina Pasolini

ROMA - Lui, Carlo Flamigni, medico e scrittore, primo e massimo esperto di fecondazione assistita in Italia, non vuol sentire parlare di fecondazione low cost "per venire incontro alle donne sterili del terzo mondo", come dice il medico belga che sta sperimentando la nuova tecnica a basso prezzo. **No ai bimbi nati con 200 euro?** "Il problema è complesso, ma un punto per me è fondamentale: chi vive nei paesi poveri ha diritto al massimo della tecnologia, ai metodi più sicuri. Gli stessi che useremmo per nostra moglie, figlia o sorella. Altrimenti è razzismo bello e buono". **La fecondazione low cost non è sicura?** "Dipende, in Europa ci sono prezzi variabili e buona tecnica ma in alcuni paesi dell'Est i prezzi sono stracciati e la sicurezza poca. Questa esperienza a basso prezzo ideata in Colorado invece mi sembra ai primi passi, deve essere ripetuta nel tempo per avere valore scientifico". **Cosa non la convince?** "L'impressione che non consideri abbastanza la sicurezza degli ambienti, dei laboratori. In questo modo ci si dimentica che per un errore possono nascere bambini malati". **Quali invece i punti a favore?** "È vero che i prezzi possono calare perché ormai le tecniche sono di uso comune e ci sono medicinali da banco". **Alti costi per troppo marketing?** "Di sicuro in molti paesi fanno fare esami inutili per aumentare il costo totale, come quelli sperimentali o genetici, fuori luogo se una ragazza è giovane". **E in Italia?** "Gli ospedali curano i dolori del corpo ma non sembrano interessati a quelli dell'anima, ed essere sterili uccide più di una malattia. Mi ricordo una mia amica, si ammazzò quando la menopausa precoce le cancellò il sogno di un figlio". **Nel pubblico si aspetta a lungo.** "Sì, il rischio è di trovarsi fuori tempo visto che molti centri dopo i 41 anni non accettano più pazienti, che a questo punto si rivolgono ai privati che in Italia sono il doppio rispetto a qualsiasi altra nazione europea. Quello dei bambini è un mercato che fa gola e tutti ci si buttano per far soldi facili".

*Fatto Quotidiano – 26.8.13*

## Contro le Grandi Navi a Venezia: mai demordere - Giovanna Cosenza

Dopo gli interventi di Adriano Celentano contro le Grandi Navi a Venezia (la canzone, l'appello sul Fatto Quotidiano), l'attenzione dei media su quei mostri che attraversano la laguna centinaia di volte all'anno, che continuano a erodere rive e fondali, a portare inquinamento, a mettere a rischio il patrimonio storico-artistico di Venezia e l'incolumità delle persone, è di fatto cresciuta. Ne parlai su questa testata e sul mio blog personale il 28 maggio 2012, quando ancora sui giornali italiani erano pochissimi ad averlo fatto: c'era stato allora solo un articolo di Salvatore Settis su Repubblica, uno di Tomaso Montanari qui sul Fatto, una lettera di Angelo Marzollo sul settimanale Alias del Manifesto, e poco altro (in Italia, mentre all'estero ben di più). Ora ne parlano in molti, è vero: persino i politici. Condivido, però, quanto espresso da Tomaso Montanari su questa testata quindici giorni fa: «Perché dunque nessuno, finora, ha fatto nulla? [...] Perché [...] le Grandi Navi sono perfettamente funzionali alla insostenibile monocultura turistica che ha espulso i veneziani e trasformato Venezia in un luna park. La monocultura che aliena i palazzi pubblici sul Canal Grande, devasta il Lido e ora vorrebbe costruire la Torre di Cardin contro i vincoli sul paesaggio». Una monocultura che – aggiungo io – farà di tutto per lasciare che le Navi Mostro continuino a circolare in Laguna, nonostante l'impegno, da tanti anni, di Italia nostra e del combattivo Comitato No Grandi Navi – Laguna Bene Comune, piccolo Davide contro Golia. E allora? Allora bisogna insistere, parlare, non demordere. Angelo Marzollo mi ha segnalato un efficacissimo filmato del francese Philippe Apatie: dura un minuto e 13 secondi, è senza parole ma dice tutto. Se fosse proiettato al cinema e in tv, nel chiasso degli spot pubblicitari, basterebbe da solo a sensibilizzare tutti sul problema. Sarebbe dirompente. Facciamolo circolare almeno in rete.

## Berlingo non è un paese normale - Marco Boschini

Berlingo (BS) non è un paese normale, va detto subito e con chiarezza. Non nell'Italia di oggi, non nel clima in cui siamo immersi da ormai troppo tempo. Già un'altra volta ho raccontato questa storia incredibile, che il 7 settembre prossimo si arricchirà di un nuovo, importante, tassello. In questo Paese di allenatori in cui siamo tutti più bravi e intelligenti del nostro vicino di casa, nel pieno di una crisi di società che è anche frutto di un qualunque strisciante per cui "fa tutto schifo", e "nulla cambierà mai", ecco un piccolo germoglio che illumina la strada, indicandoci un metodo di lavoro e strumenti adatti a quel cambiamento che in molti vorremmo per il nostro Paese. Tra pochi giorni, infatti, a Berlingo si inaugura la nuova scuola media. Altri 1.200 mq sottratti all'ex cava divenuta nel tempo discarica abusiva di rifiuti tossici. Il nuovo edificio, che conterrà l'auditorium civico a disposizione della comunità, è stato progettato e realizzato secondo criteri di bioedilizia, e sarà in classe energetica B (pannelli solari e fotovoltaici, geotermia, efficienza). La nuova scuola si aggiunge agli spazi di comunità che negli anni sono stati realizzati su quella che non molto tempo prima era una ferita (apparentemente insanabile) nel centro del paese: una voragine a due passi dal municipio dove furono sversati rifiuti tossici altamente pericolosi. Da queste parti non ci si è abbattuti e tutti insieme, cittadini e amministratori, hanno trasformato un disastro quotidiano in una straordinaria operazione di comunità. Sull'ex cava insistono oggi una scuola materna, la scuola elementare, il palazzo dello sport, la bocciofila, un circolo ricreativo e una piazza, al centro, bandita alle auto. Tutti questi edifici, dal primo all'ultimo, sono indipendenti da un punto di vista energetico. Berlingo non è un paese normale, non in questa Italia in cui lo sport nazionale è il lamento anonimo confezionato spesso in un insulto da social network. Dario Ciapetti, sindaco prematuramente scomparso nel dicembre scorso, aveva lavorato fino all'ultimo per dare ai 3.500 abitanti della sua Berlingo una scuola media. Alla fine c'è riuscito. Andatelo a vedere, questo paese in festa, il prossimo 7 settembre. I Comuni virtuosi ci saranno.

## Architetto a San Paolo. "Sono giovane, ma qui mi prendono sul serio" – C.Daina

Contrordine: a dire addio all'Italia non è soltanto chi non trova lavoro, l'ha perso o guadagna poco. Scappa da casa anche chi un posto ce l'ha, prende uno stipendio buono ma non vuole passare le sue ore a fare sempre le stesse cose. Annoiandosi e sognando a occhi aperti la carriera. Luca Sartori, 26 anni, se n'è andato fino in Brasile, a San Paolo, per fare l'architetto senza aspettare di avere i capelli bianchi. È settembre 2012. Gli otto mesi precedenti li vive a Firenze, seduto dietro una scrivania nello studio di uno dei maggiori network italiani di architetti. Mille euro al mese, dopo i primi mesi gratis. I soldi però non contano quando si vuole fare quello per cui si è studiato. Per davvero. "Mi sentivo un numero, usavo Autocad (software per il disegno architettonico, ndr) tutto il giorno per fare le solite cose, non avevo più stimoli". Luca non ha perso un minuto. "Mi sono buttato nell'oceano", racconta lui, "anche se non sapevo nuotare". Il suo mantra? "Le occasioni te le devi creare, nessuno te le regala". Quindi invia il curriculum allo IED (Istituto europeo di design) per un master in Industrial design a San Paolo. "Il Brasile è un in forte crescita, pieno di potenzialità, ricco di materie prime, con tanta manodopera a cui, però, manca il know-how". Chi sa qualcosa, qui, ha possibilità di successo. Luca supera la selezione, fa le valigie e lo studio per cui lavorava, che non voleva perderlo, decide di affidargli i progetti che ha oltreoceano. In pratica, gli permette di fare l'architetto a tutti gli effetti. Tutto da solo. Prende in mano i clienti, ne trova di nuovi, si occupa di contabilità e amministrazione. "Prima di partire non ne capivo nulla di queste cose", ammette. "Ma se sai che tutto dipende da te, ti svegli alla svelta e impari al volo". Non ha un ufficio. "Lo sto costruendo io", dice. Per adesso lavora in una stanza in affitto con vista sulla skyline. Dopo due mesi parla il portoghese e si dà un'agenda da rispettare: "Il martedì vado in prefettura, il venerdì lo dedico al cantiere dell'ufficio". Il resto lo passa a disegnare piantine e seguire gli altri cantieri. Due sere alla settimana (più qualche workshop nel weekend) è impegnato al corso. "Sono l'unico italiano e in città ho solo amici brasiliani", dice. Anche se a San Paolo la comunità italiana è la seconda più grande nel mondo. "Sopravvive di stereotipi e folklore", precisa. Poco attraente, dunque. Non come il "made in Italy" che, invece, è irresistibile. "Invidiano il nostro stile e il gusto", e lui è lì per trasmetterlo. "La manodopera non è qualificata, devi insegnare tutto e non mollarla un secondo", spiega. E aggiunge: "Non esistono gli artigiani come li intendiamo noi. Si improvvisano esperti in qualcosa ma di solito ci mettono poca passione". A nove mila chilometri da casa, col suo bagaglio di conoscenze, Luca ha la possibilità di sentirsi utile. "Sono giovane – continua – eppure mi prendono sul serio. Anzi, mi ricevono con piacere". Così dovrebbe funzionare ovunque. In Italia, invece, anche chi si presenta con un biglietto da visita che include master e dottorato dopo la laurea, spesso sul mercato del lavoro rimane al punto di partenza: lavoretti a ore, responsabilità ridotte all'osso e salari da fame. E la gavetta può durare una vita intera. Emigrare allora è una salvezza, anche per chi, come Luca, viene da una famiglia benestante. Emigrare è una salvezza, anche per chi, come Luca, viene da una famiglia benestante. Il suo viaggio fuori dai confini italiani inizia quando di anni ne ha appena 18. Dopo la maturità all'Istituto artistico di Parma, si sposta in Svizzera, a Mendrisio, dove frequenta l'Accademia di architettura. Poi fa uno stage di un anno a Londra. Rientra in Svizzera per laurearsi nel 2011. Quello che succede dopo è scritto sopra. "In fin dei conti non ho mai vissuto sulla mia pelle la crisi", puntualizza. Ma se "in Italia ti devi accontentare, qui, al contrario, ti devi dare da fare", ammette con soddisfazione. La stessa che gli fa dimenticare le difficoltà dell'inizio: lo sconforto ("Chi me l'ha fatto fare?", si ripeteva i primi tempi) e la solitudine. E quelle che rimangono tuttora: "San Paolo è una città cara, più di Milano, e c'è parecchia criminalità". Di ritornare in Italia, però, se ne parlerà fra molto tempo. "Assorbo tutto quello che posso. È un'opportunità di crescita unica, nel mio Paese me la scorderei, non posso sprecarla". Da grande, Luca, vuole aprire uno studio tutto suo in Trentino, "dove c'è voglia di sperimentare, almeno in architettura".

**La Stampa – 26.8.13**

## **Salinger, morto che pubblica** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Sarebbe una beffa, ma in fondo non dovrebbe sorprendere più di tanto. J.D. Salinger, l'autore più riservato e misterioso nella storia della letteratura contemporanea, starebbe tornando a pubblicare dopo la sua morte. Lui stesso aveva preparato l'uscita di cinque libri, in parte nuovi e in parte riscritti, per quando non sarebbe più stato qui a vedere come venivano accolti. La rivelazione sta in un libro e un documentario, in uscita a settembre, intitolati entrambi Salinger e anticipati dal New York Times. L'autore del documentario è Shane Salerno, sceneggiatore di film come Avatar e Le belve, che nel tempo libero ha trovato il modo di dedicare nove anni della sua vita a scoprire i segreti dell'autore di The Catcher in the Rye, noto in Italia come Il giovane Holden. Quindi, insieme con David Shields, ha scritto il tutto in un libro di 698 pagine. All'inizio gli eredi di Salinger, cioè il figlio Matthew e la terza moglie Colleen O'Neill, avevano dato la loro collaborazione al progetto, ma poi l'hanno ritirata. E si capisce, dalle notizie che stanno uscendo alla vigilia della pubblicazione dei due progetti. J.D. aveva avuto un successo immenso con The Catcher in the Rye, che raccontava le disavventure del giovane Holden Caulfield. Era il 1951, e in pratica la carriera letteraria dell'autore era finita là. Salinger aveva ancora pubblicato, ma poca roba, fino a quando aveva chiuso completamente il rubinetto della comunicazione, dopo l'uscita del racconto Hapworth 16, 1924 sul New Yorker, nel 1965. Si era ritirato con la famiglia a Cornish, nel New Hampshire, e laggiù era rimasto in silenzio fino alla morte, avvenuta nel 2010 a 91 anni. Molti sospettavano che avesse continuato a scrivere, senza pubblicare, ma questo era un segreto noto solo ai famigliari e ai pochi amici stretti, con cui aveva continuato a dialogare. Un incendio poi aveva distrutto una parte della sua casa, facendo temere che i manoscritti rimasti fossero andati distrutti. Ora arriva la rivelazione di Salerno, che ha ricevuto la conferma da due fonti anonime, molto vicine allo scrittore. Una prima collezione inedita si intitola The Family Glass, e aggiunge cinque storie nuove alle vicende della famiglia già protagonista di Franny and Zooey. Un'altra si basa sulla versione rivista di The Last and Best of the Peter Pans, un racconto noto ma non pubblicato, a cui si sommano altre avventure della famiglia Caulfield, quella al centro di Catcher. Poi ci sono un manuale pieno di storie della filosofia religiosa Vedanta, a cui Salinger era devoto; un romanzo ambientato durante la seconda guerra mondiale e basato sul suo primo matrimonio con la ragazza tedesca Sylvia Welter; e un romanzo modellato invece sulle sue esperienze personali durante il conflitto. La campagna contro Hitler fu uno degli episodi centrali della vita di

Salinger, raccontata con dettagli inediti nel libro e nel documentario. J.D. era partito per l'Europa come soldato, membro del servizio di controspionaggio, e aveva partecipato allo sbarco in Normandia. Era stato tra i primi a entrare nel campo di concentramento di Kaufering IV, con l'incarico poi di condurre la caccia ai nazisti in fuga. Tre compagni del servizio militare sono rimasti tra i suoi amici più stretti, e Salinger aveva patito anche un crollo nervoso durante quel periodo. Quando si era rimesso era tornato a New York con la moglie, appunto Sylvia Welter, che qualcuno sospettava essere una informatrice della Gestapo. Il matrimonio comunque non aveva funzionato, e pochi giorni dopo il rientro in America Sylvia aveva trovato sul piatto della colazione un biglietto aereo di sola andata per la Germania. Salerno racconta anche la relazione che J.D. ebbe con Jean Miller, intervistata per le due opere. Jean era una ragazzina di 14 anni, quando Salinger l'aveva incontrata in un resort al mare della Florida. Per anni si erano scritti lettere, e alla fine si erano incontrati a New York. Il giorno dopo il loro primo rapporto sessuale, J.D. l'aveva mollata. Non senza conservare un ricordo importante, però. La storia *For Esmé - With Love and Squalor*, infatti, era stata ispirata da uno sbadiglio scappato a Jean mentre parlava con un'anziana signora: «Mi disse - ha raccontato la Miller - che non avrebbe mai scritto Esmé, se non mi avesse incontrata». L'editore del libro, Simon & Schuster, e il produttore del documentario, Weinstein, dicono che hanno parlato con Salerno delle fonti anonime da cui viene la notizia dei nuovi libri in uscita, e sono sicuri della loro rivelazione. Del resto le altre fonti dirette citate da Shane sono così autorevoli e vicine all'autore, da dare credibilità anche al resto. Adesso si tratta di vedere se le due opere riusciranno nell'impresa con cui vengono pubblicizzate: «Svelare il mistero, senza rovinare i segreti».

## **Le nuove tecnologie a scuola utili per il corpo e per la mente**

ROMA - Le nuove tecnologie multimediali a scuola possono essere un aiuto contro problemi di postura e dolori articolari, frutto di zaini sempre più pesanti, e un'opportunità di sviluppo cognitivo per i ragazzi. Tablet e schermi tv al posto dei libri cartacei e della lavagna convincono gli esperti, neuropsichiatra e ortopedico, sull'uso delle innovazioni ormai di impiego quotidiano anche sui banchi di scuola. «Questi dispositivi consentono un utilizzo polifunzionale dell'informazione e i ragazzi sono pronti. Inoltre, sono d'aiuto per affrontare casi di dislessia, favorendo l'apprendimento di questi ragazzi più in difficoltà a scuola. Oltre ad eliminare il carico spesso molto pesante degli zaini. Un co-fattore di problemi anche gravi alla schiena». Lo spiegano all'Adnkronos Salute Stefano Vicari e Guido La Rosa, responsabili il primo della Neuropsichiatria infantile e il secondo dell'Ortopedia dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. A dire addio alla zavorra di libri appesa alla schiena, ora sostituita da pratici tablet, sono 7 istituti olandesi che hanno avviato un progetto di scuola digitale partito oggi. «È un'iniziativa che si adatta alle esigenze delle nuove generazioni - approva il neuropsichiatra - agevolando i bambini che vivono difficoltà lessicali, fanno fatica a scrivere o leggere. Già da tempo si sperimentano tablet e programmi di video-scrittura, ma realizzare una classe completamente "digitale" è un salto in avanti. Una motivazione in più per un giovanissimo che vive l'ambiente scolastico con meno coinvolgimento». «Comprimere» uno zaino scolastico che può arrivare a pesare 10-12 chili in un tablet, «non può che essere un bene per il fisico di ragazzi ancora in una fase di sviluppo - afferma l'ortopedico - che al massimo dovrebbero portare sulle spalle un carico equivalente al 10% del proprio peso corporeo». «I ragazzi sono pronti - aggiunge Vicari anche se occorre vigilare sull'uso delle nuove tecnologie perché devono essere strumenti finalizzati al sapere e non la soluzione definitiva che occupa l'intera giornata del bambino. La sua fantasia e creatività - chiosa - devono avere la possibilità e la libertà di spaziare anche in altri mondi, non solo in quello digitale». «Anche se sostanzialmente non è scientificamente dimostrato che gli zaini pesanti siano associate a patologie come la scoliosi - osserva La Rosa - perché l'incidenza effettiva di questa patologia è del 7 per mille nella popolazione sana, mentre gli zaini sono portati da centinaia di migliaia di adolescenti. Non dobbiamo però sottovalutare gli atteggiamenti posturali sbagliati che possono indurre. Ad esempio - prosegue l'ortopedico - portare molti chili su una sola spalla produce alla lunga delle asimmetrie scomposte. Un problema che poi va affrontato con una ginnastica specifica». Secondo Vicari, «i giovani oggi ricevono grandi stimoli dal multitasking fin da piccoli e - sottolinea - si è osservato come questo cambi il cervello. Un salto che è già avvenuto in passato con l'arrivo del libro, che trasformò l'organizzazione cerebrale delle popolazioni. Oggi quindi la multimedialità cambia il modo di vivere ed è una fase in cui non ci si deve chiudere, ma va affrontata con equilibrio e ottimismo». «Attenzione - ricorda La Rosa - a non sottovalutare la postura corretta anche quando si è davanti a un computer o si maneggia un tablet. Anche dopo aver abbandonato lo zaino, come hanno fatto in Olanda, vanno tenuti una certa accortezza e uno schema motorio preciso quando ci si siede di fronte un monitor. Altrimenti - conclude - anche la tecnologia può tradirci».

## **AlmaLaurea, solo il 20% dei trentenni risulta laureato**

RIMINI - Solo un diciannovenne su tre in Italia si iscrive all'università e negli anni la percentuale scende. Dal 2003 al 2011 si è infatti registrato un calo di immatricolati del 17%. Nel 2011 solo il 20,3% dei giovani italiani tra i 30 e i 34 anni risultava laureato contro il 45,8% di Regno Unito, il 43,4% della Francia, il 40,6% della Spagna, e contro una media europea del 34,6%. Sono alcuni dei dati diffusi oggi al Meeting di Rimini da Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea che ha sottolineato: «L'aggancio da parte dell'Italia al resto d'Europa, in termini di quota di laureati nella fascia d'età 30-34 anni non è avvenuto, soprattutto per la componente maschile (15,9% di laureati fra gli uomini, contro il 24,7% fra le donne)». Per Cammelli bisogna investire e non tagliare nel settore della scuola, della cultura, della ricerca. «Siamo in periodo di carestia, è vero, ma non dimentichiamo che anche in periodo di carestia, il contadino taglia su tutto - ha concluso ma non sulla semina».

## **La fertilità si ritrova nei lamponi - LM&SDP**

La chiave della fertilità si potrebbe trovare in un dolce frutto di bosco, i lamponi. Secondo un nuovo studio infatti queste bacche contengono alti livelli di vitamina C, magnesio e fino a dieci volte gli antiossidanti che ritroviamo nel pomodoro.

Tutti questi elementi sarebbero essenziali per la fertilità e la gravidanza. Secondo i ricercatori del US Department of Energy's Lawrence Berkeley National Laboratory, per esempio, il magnesio favorisce la produzione dell'ormone sessuale maschile testosterone e gli antiossidanti proteggono la salute degli spermatozoi. Nei partecipanti allo studio di età superiore ai 44 anni, si è anche scoperto che una maggiore assunzione di vitamina C riduceva del 20% i danni al Dna degli spermatozoi. La vitamina C contenuta in una porzione di lamponi, secondo la ricerca, equivale a quella che si otterrebbe mangiando 173 acini d'uva. Per quel che riguarda le donne, gli antiossidanti del lamponi proteggerebbero dal rischio di aborto spontaneo, quando si sia già concepito. Altra sostanza fondamentale contenuta nei lamponi è l'acido folico che è un elemento importante per la fertilità femminile e per la salute dell'embrione. I lamponi, poi, sembra siano amici della linea aiutando anche a mantenere un giusto peso corporeo grazie al loro alto contenuto di fibre – che, tra l'altro, favorisce il senso di sazietà con poche calorie. Sempre secondo gli autori dello studio, mantenere il giusto peso è importante per il corretto bilanciamento degli ormoni sessuali, che aumenta la probabilità di concepire. Ma i lamponi sono anche una bacca ideale per chi ha problemi di glicemia, dato che hanno il più basso Indice Glicemico (IG) di qualsiasi altro frutto: in questo modo lo zucchero viene assorbito lentamente dal corpo. Insomma, i lamponi potrebbero essere definiti il "vero" frutto dell'amore, visto che con essi si può soddisfare la voglia di dolcezza... e di bambini.

## **Con il kiwi migliora l'umore e aumenta l'energia - LM&SDP**

Ricercatori dell'Università di Otago a Christchurch (UOC) hanno condotto uno studio in cui si afferma che mangiare due kiwi al giorno fa bene all'umore e alla salute; in più dona una sferzata di energia al corpo. Lo studio, condotto per osservare gli effetti sull'umore del frutto neozelandese, ha visto la partecipazione di un gruppo di 54 giovani sani che dovevano mangiare per 6 settimane o due kiwi al giorno o mezzo kiwi al giorno. I partecipanti sono stati selezionati in base alla propria dieta che, in questo caso, era contraddistinta dall'assunzione di poca frutta fresca, e i cui i livelli di vitamina C erano inferiori a quanto dovrebbero essere. I risultati osservati al termine del periodo di studio, e pubblicati sulla rivista *Journal of Nutritional Science*, hanno mostrato che gli appartenenti al gruppo "due kiwi al giorno" avevano sperimentato meno sintomi depressivi e meno fatica fisica e mentale rispetto al gruppo "mezzo kiwi al giorno". Oltre a ciò, gli appartenenti al primo gruppo hanno riferito di sentirsi più energici e più di buonumore. Questi cambiamenti nell'umore e nei livelli di energia, secondo gli autori dello studio, possono essere correlati all'ottimizzazione della vitamina C assunta con la dose due kiwi: i kiwi sono infatti una fonte eccezionale di vitamina C. Lo studio è stato condotto dalla prof.ssa Margreet Vissers e il suo team del Centro di Ricerca sui Radicali Liberi della UOC. I ricercatori sono attualmente coinvolti in un ampio studio per comprendere meglio il ruolo fondamentale della vitamina C nel corpo umano. «I due kiwi al giorno hanno assicurato che i livelli di vitamina C del gruppo di studio fossero ottimali – spiega Vissers – e questo è stato necessario per osservare un effetto sull'umore e sull'energia. La quantità di vitamina C necessaria per questo è superiore alla dose attualmente raccomandata». «Il nostro studio – aggiunge Vissers – fornisce una buona prova a sostegno della tesi che ci sono misurabili benefici per la salute che possono essere ottenuti dal mangiare una buona quantità di frutta e verdura al giorno. Per un miglior beneficio è importante includere cibi ad alto contenuto di vitamina C nella nostra dieta quotidiana». Il ruolo della vitamina C è fondamentale in molti processi biochimici all'interno del corpo, sottolineano i ricercatori. Questa vitamina aiuta ad attivare un certo numero di enzimi nell'organismo che aumentano i livelli di energia metabolica e di diverse sostanze neurochimiche nel cervello: ciò significa che assumere maggiori quantità di vitamina C potrebbe ridurre la sensazione di fatica e aumentare l'energia fisica e mentale, ottenendo anche un effetto positivo sull'umore.

## **E' ufficiale: lo stress diffonde il cancro - LM&SDP**

Potrebbe essere un gene chiamato ATF3 il collegamento tra stress e cancro. E a suggerirlo è un nuovo studio a cura dei ricercatori della Ohio State University. Che potesse esserci una correlazione tra stress e cancro lo avevano già supposto da tempo gli scienziati che si occupano di questo problema, tuttavia nessuno era stato in grado di individuare un nesso reale tra i due. Oggi, gli scienziati statunitensi hanno fatto un passo avanti trovando nel gene ATF3 la possibile chiave per lo sviluppo, la diffusione delle metastasi e la causa di morte per cancro. Il gene ATF3 è già noto ai ricercatori per essere attivato o espresso in tutti i tipi di cellule in risposta a condizioni di stress. In circostanze normali, l'attivazione dell'ATF3 può originare la morte (apoptosi) di cellule normali e benigne in presenza di fattori di stress – per esempio l'irraggiamento e la mancanza di ossigeno – se l'organismo ritiene che questi possano aver irrimediabilmente danneggiato le cellule. Però, in questo caso avviene che le cellule del sistema immunitario agiscano in modo irregolare fornendo vie di fuga per il tumore che si può così diffondere in altre parti del corpo. «E' un po' come quello che disse Pogo: "Abbiamo incontrato il nemico, e questo siamo noi" – spiega Tsonwin Hai, professore di biochimica molecolare e cellulare presso la Ohio State University e autore senior dello studio – Se il tuo corpo non aiuta le cellule tumorali, queste non possono diffondersi. Quindi, in realtà, il resto delle cellule nel corpo aiutano le cellule tumorali a muoversi, ad aprire bottega in siti distanti. E uno dei temi comuni qui è proprio lo stress». Lo studio è stato pubblicato sul *Journal of Clinical Investigation* e mostra come il prof. Hai e colleghi hanno collegato l'espressione del gene ATF3 nelle cellule del sistema immunitario ai peggiori risultati tra un campione di quasi 300 pazienti con cancro al seno. Hanno poi proseguito con studi su modello animale e hanno scoperto che nei topi privi del gene ATF3 le metastasi del cancro non si erano estese fino ai polmoni, cosa che invece avveniva nei topi normali che potevano attivare l'ATF3. Secondo i ricercatori, questo gene dello stress potrebbe un giorno divenire l'obiettivo di un farmaco per combattere le metastasi del cancro, se ulteriori studi confermeranno questi risultati. «Le cellule tumorali erano sempre le stesse – sottolinea Hai – ma abbiamo avuto diversi ospiti. I tumori primari erano simili in termini di dimensioni, ma solo nell'ospite in grado di esprimere l'ATF3 (il gene dello stress) le cellule del cancro hanno metastatizzato in modo efficiente. Questo suggerisce che la risposta allo stress da parte dell'ospite può aiutare il cancro a metastatizzare». «Se il corpo è in

perfetto equilibrio, non è un gran problema. Quando il corpo è sotto stress, questo cambia il sistema immunitario. E il sistema immunitario è una lama a doppio taglio», conclude Hai.

## **Nata la prima banca delle mutazioni genetiche umane**

ROMA - Con 3.396 geni, pari a circa un terzo del genoma dell'uomo è nata la prima banca delle mutazioni genetiche umane: una collezione unica, destinata a crescere nel tempo. Descritta sulla rivista Nature Methods, è già considerata dai ricercatori la chiave per comprendere meglio le funzioni dei geni e per capire come le loro alterazioni provochino le malattie. A coordinare il progetto che ha portato alla banca delle mutazioni è Sebastian Nijman, del Centro di ricerca di Medicina molecolare dell'Accademia Austriaca delle Scienze. «A oltre dieci anni dal completamento della sequenza del genoma umano, la funzione dei circa 20.000 geni che controllano proteine è ancora incompleta», osservano i ricercatori. Dopo avere ottenuto la mappa dei geni umani, il passo decisivo per entrare nel vivo dello studio del Dna è comprenderne la funzione. Quello che i ricercatori si attendono da questa prima collezione è quindi una miniera di osservazioni capaci di chiarire la funzione dei geni coinvolti in processi biologici di fondamentale importanza, come la comunicazione cellulare, il metabolismo, la secrezione. L'altro obiettivo principale è mettere a fuoco la funzione dei geni la cui mutazione è legata alla comparsa di malattie, in modo da ottenere modelli sperimentali delle stesse malattie. La particolarità della banca è di raccogliere una collezione di cellule geneticamente identiche fra loro ad eccezione di una mutazione in un singolo gene, ogni volta diverso. Si tratta di un'unica linea cellulare il cui genoma è presente soltanto in una copia anziché nelle due copie contenute in ogni cellula somatica umana.

## **Scoperta la zona del cervello dove nasce la dipendenza dalla cocaina**

ROMA - Individuata una zona del cervello dove la cocaina "domina" i processi della dipendenza. A studiarla, per ora sui topi, sono stati i ricercatori dell'Ernest Gallo Clinic e dell'Università della California in un lavoro pubblicato su Nature Neuroscience. La cocaina, dunque, può rapidamente ricablare i circuiti cerebrali che supportano l'apprendimento, la memoria e i processi decisionali, dominando questo tipo di meccanismi cognitivi e innescando il fenomeno della dipendenza. I risultati dello studio gettano una nuova luce sul ruolo della zona frontale del cervello, individuata come responsabile di questo meccanismo, e sugli effetti della cocaina sul comportamento di chi ne è dipendente. I ricercatori hanno scoperto che, dopo solo una dose di cocaina, i roditori hanno mostrato una crescita molto veloce delle spine dendritiche (le fibre minori che si ramificano a partire dal neurone) e tali risultati potrebbero rappresentare una nuova chiave di interpretazione per spiegare i cambiamenti nei circuiti di gratificazione cerebrale che avvengono durante in chi ha una dipendenza dalla droga. «Abbiamo osservato in chi consuma questa sostanza - sottolineano gli scienziati - una riduzione della funzione della corteccia frontale in relazione a banali stimoli o semplici compiti, mentre l'attività di questa zona aumentava in risposta ad attività o ad informazioni relative alla droga. Dunque - concludono - il cervello dei tossicodipendenti potrebbero "spostarsi" o essere "dominato" in base allo stimolo che gli viene fornito».

**Corsera – 26.8.13**

## **Guida ai misteri della «Milano esoterica» - Antonio Castaldo**

Milano è la città che più di altre in Italia incarna l'ideale di modernità. La metropoli dei grattacieli, il cervello finanziario e il laboratorio tecnologico. Eppure Milano custodisce segreti e leggende gemmate in oltre due millenni di storie. Tracce che non tutti i milanesi sanno decifrare, sono tuttora visibili nei monumenti sopravvissuti alla guerra e allo sviluppo urbanistico, sulle facciate e nelle navate di chiese e conventi, nei cunicoli di un sottosuolo gravido di sorprese. Segni disseminati ovunque, che si intrecciano a leggende e figure quasi mitiche di streghe, alchimisti, negromanti. Antonio Piedimonte, giornalista e scrittore, ne ha tratto un libro, Milano esoterica (Intra Moenia) che è un prezioso scrigno di storia e di storie, una guida dotta per i curiosi a cui non basta una mappa e qualche sbrigativa didascalia, per visitare e conoscere a fondo una città multiforme come Milano. IL CINGHIALE BIANCO - Scolpito su un capitello del Palazzo della Ragione in via dei Mercanti, nel cuore medievale della città, campeggia un cinghiale. Si tratta solo dell'esempio più visibile dell'antico culto, di origine celtica, che a Milano si tributava all'animale simbolo di antiche credenze. Una delle possibili etimologie del nome dato alla città è legata proprio a questa antica fiera dal pelo corto, Mediolanum, appunto. Comincia qui il viaggio di Piedimonte nel passato, più o meno dimenticato, della metropoli meneghina, che prima di diventare snodo di potere e commerci, fu innanzitutto un luogo sacro. Proprio dove adesso sorge piazza Duomo, duemila anni fa c'era un tempio celtico che in realtà forse era semplicemente un bosco di querce abitato da druidi. GLI OSSARI - Il legame con la spiritualità, e quindi con il mondo dell'aldilà è testimoniato dal culto delle anime del Purgatorio, testimoniata dal suggestivo ossario di San Bernardino. O dall'antica tradizione che lega Milano ai Re Magi, la cui stella cometa campeggia ancora oggi sul campanile di Sant'Eustorgio. LE STREGHE DI PIAZZA DELLA VETRA - Milano Esoterica affonda la sua indagine negli archivi della Santa Inquisizione milanese, che nell'attuale piazza della Vetra cominciò a incenerire streghe con quasi un secolo d'anticipo rispetto alla bolla di Innocenzo III Summis Desiderantes affectibus, del 1484, che ufficialmente diede il via alla caccia. Piedimonte spiega che in parecchi e documentati casi, dietro la presunta stregoneria in realtà si celavano disturbi psichici se non stati di coscienza alterati da sostanze psicotrope. Del resto la città è sempre stata culla di grandi alchimisti e di esperti farmacisti. La spezieria ospitaliera della Ca' Granda, l'antico ospedale cittadino, era conosciuta in tutta Europa. Mentre la recente scoperta del mortorium libris nell'ossario dell'ospedale ha consegnato alla scienza un vastissimo studio epidemiologico ante litteram. Ma Milano fu anche una città di cavalieri templari e grandi massoni, fino al Risorgimento, quando le società segrete giocarono un ruolo centrale nel processo unitario. Ancora oggi, nascosti allo «sguardo profano», simboli massonici affiorano in monumenti sepolcrali o insegne nobiliari all'ingresso di sontuosi palazzi. BELZEBÙ ABITA A PORTA ROMANA - Mentre in città infuriava la peste del 1630, la stessa dei Promessi Sposi, il marchese Ludovico

Acerbi passeggiava per la città facendo sfoggio di eleganza. Nella sua dimora, un austero palazzo che ancora oggi si può ammirare al numero 3 di via di Porta Romana, imbandiva sontuosi ricevimenti. Dalle finestre si sentivano tintinnare i bicchieri, musica e risate, mentre in strada i poveracci sputavano sangue e i monatti raccoglievano carrettate di cadaveri. Piedimonte, che nel suo libro passa in rassegna un gran numero di casi di satanismo, rievoca questa storia perché all'epoca, nel '600, il marchese Acerbi era considerato l'incarnazione del diavolo. Una fama acquisita grazie alla frenetica vita sociale, nonostante la quale restò immune al contagio assieme a tutti i suoi abituali ospiti. La leggenda è rimasta impressa a distanza di cinque secoli nella memoria popolare. Al punto che ancora oggi si sente dire: «Belzebù un tempo abitava a Milano. In corso di Porta Romana».

## **Stamina, Vannoni attacca il governo. «La sperimentazione sarà inutile»**

MILANO - «La sperimentazione sarà assolutamente inutile». Davide Vannoni, presidente di Stamina Foundation, attacca nuovamente il governo a pochi giorni dalla prevista partenza dello studio sul protocollo consegnato dallo stesso Vannoni il 1° agosto. «Per arrivare a curare su più vasta scala le persone con il metodo Stamina, accanto alle fasi uno e due, che attesteranno i livelli di efficacia di questa metodologia su una patologia in particolare, è prevista anche una fase tre, quella clinica, che però non è previsto che lo Stato finanzi - ha detto Vannoni, ospite di Radio Radicale -. Un membro della Commissione (il Comitato scientifico istituito dal ministro della Salute, ndr) ci ha detto che dovremo trovare una casa farmaceutica che paghi la fase tre e che una volta terminata potrò vendere la terapia. Io non ho intenzione di farlo quindi è una sperimentazione che arriverà alla fase due e morirà lì. Lo Stato si poteva risparmiare tranquillamente i tre milioni di euro stanziati». **PROTOCOLLO** - Vannoni ha aggiunto di aver consegnato all'Istituto Superiore di Sanità un «protocollo semplificato rispetto a quello utilizzato abitualmente perché ci hanno chiesto una standardizzazione che rendesse la metodica utilizzabile da tutti». Il protocollo, ha spiegato, «è secretato perché di proprietà di Stamina, anche se non è coperto da brevetto. Non lo vendiamo, lo utilizziamo in una struttura ospedaliera pubblica, ma siamo noi a decidere se renderlo pubblico o meno. Abbiamo fatto la scelta di secretarlo anche per evitare un mercato parallelo di questa metodica fuori dall'Italia. I pazienti in attesa ricevono proposte da parte di società che lavorano all'estero che richiedono il pagamento di 30-40mila euro a iniezione». Al contrario, «il costo delle cure con Stamina per il Servizio Sanitario Nazionale è di qualche centinaio di euro a paziente - continua il presidente di Stamina -. I soldi per la produzione delle cellule li ho messi io, ce li abbiamo messi noi, con l'aiuto della società farmaceutica Medestea. Lo Stato paga il carotaggio osseo e l'iniezione spinale, che giustamente viene fatta in una sala operatoria che viene occupata per circa 15 minuti. Non accettiamo soldi dai pazienti e dai loro familiari, riceviamo donazioni dalla popolazione, non cifre spropositate». Secondo i calcoli fatti dal professor Michele De Luca in un articolo pubblicato sul Sole 24 ore, se i trattamenti previsti fossero 25mila (pari alle richieste in atto), i costi ammonterebbero a quattro miliardi di euro. «**FARE CHIAREZZA**» - A questo punto chiede di fare chiarezza Filomena Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni. «Vannoni ha sostenuto che il metodo sperimentato non è lo stesso utilizzato agli Spedali Civili di Brescia e che non si arriverà mai alla fase 3. A cosa serve allora tutto questo? Cosa si sperimenterà? Cos'è questo metodo semplificato? Vannoni sostiene che non c'è brevetto, smentendosi rispetto alle precedenti dichiarazioni in cui affermava che la metodica era scritta nel brevetto. Non sarebbe il caso di smetterla di giocare con la salute delle persone e con la sofferenza delle loro famiglie? Chiediamo dei chiarimenti al ministro della Salute su quanto detto dal presidente di Stamina Foundation» conclude Gallo.

## **Sperimentazioni «fatte su misura», un paziente alla volta**

Vera Martinella (*Fondazione Veronesi*)

Studiare le cellule del singolo paziente in laboratorio e testare i nuovi farmaci anticancro disponibili direttamente sul malato nell'arco di sei, massimo nove mesi. E' questa la proposta dei ricercatori americani della Columbia University Medical Center, che stanno mettendo a punto un nuovo approccio alle sperimentazioni che prevede di ritagliare su misura e provare la cura su un paziente alla volta. Quasi come fosse un abito di sartoria. **I MALATI HANNO FRETTA** - L'idea è stata presentata durante l'inaugurazione di un nuovo dipartimento da poco aperto all'interno dell'università newyorkese, il cui obiettivo è proprio quello di individuare i geni responsabili del tumore nel singolo malato, testare in laboratorio vari farmaci mirati per stabilire quale sia la strategia più efficace, provarlo su cavie e passare velocemente al test sull'uomo della cura individuata come la migliore. Dando così una notevole accelerazione ai tempi che passano fra ricerca e letto d'ospedale e offrendo una risposta a una questione di grande attualità, che ha tenuto banco anche all'ultimo convegno mondiale di oncologia di Chicago: la riforma del sistema delle sperimentazioni per i nuovi farmaci oncologici. Quello attuale, che richiede tempi troppo lunghi ed è troppo costoso, viene giudicato ormai da più parti obsoleto. E, soprattutto, lascia aperta una grande questione etica perché i malati, sempre più informati e consapevoli, chiedono di poter avere accesso velocemente alle nuove molecole sperimentali che potrebbero salvar loro la vita. **TERAPIE DAVVERO SU MISURA** - «La premessa da cui gli sperimentatori della Columbia partono è sicuramente corretta - spiega Massimo Di Maio, Specialista in Oncologia e Dirigente Medico dell'Unità di Sperimentazioni Cliniche dell'Istituto tumori Pascale di Napoli -: ormai sappiamo che "eterogeneità" è una parola chiave per comprendere e combattere il cancro, non solo intesa come diversità biologica tra pazienti apparentemente accomunati dalla stessa diagnosi, ma anche come disparità tra le cellule che compongono il singolo tumore. Il che rende particolarmente difficile identificare un trattamento veramente efficace, che sia valido per tanti malati». Piuttosto che focalizzarsi sulle mutazioni genetiche presenti in un determinato tipo di cancro (per poi sviluppare farmaci su larga scala), il metodo degli studiosi della Columbia intende analizzare direttamente le cellule cancerose di ogni paziente e mettere a punto una cura che sia davvero "su misura". **UN NUOVO METODO DI RICERCA** - «Vogliamo cambiare il nostro approccio alle terapie personalizzate - ha spiegato Andrea Califano, direttore del nuovo dipartimento newyorkese - perché, come spesso dobbiamo constatare in ospedale, ad oggi otteniamo risultati diversi quando trattiamo, con la stessa strategia, più persone con lo stesso tipo di cancro. Alcune rispondono meglio, altre peggio o per nulla. Vogliamo capire

il perché: se è certo che le alterazioni genetiche siano responsabili della formazione di una neoplasia, dobbiamo anche indagare le “reti molecolari” che controllano i processi alla base di quelle mutazioni per tentare di scoprire i diversi tassi di successo che esistono tra malati con lo stesso tumore e sottoposti alla stessa terapia». In pratica Califano e colleghi hanno l’obiettivo d’individuare e annientare (in ogni singolo malato, sperando poi di trarne conclusioni valide per poter ragionare ed esportare il sistema su un numero ampio di pazienti) dei meccanismi chiave (i cosiddetti master regulators) che, sebbene non siano mutati, sono comunque indispensabili per la sopravvivenza delle cellule cancerose. Trovato il meccanismo da colpire, i ricercatori intendono testare in laboratorio un ristretto numero di nuove molecole già approvate: prima su colture cellulari, poi sui un “topo avatar” (in cui è stato impiantato lo stesso tipo di cancro del paziente). Il farmaco, o il mix di farmaci, che si rivela più valido verrebbe poi somministrato al malato.

**RICERCATORI E MEDICI INSIEME PER STABILIRE LA CURA** - «I ricercatori della Columbia sottolineano giustamente l’importanza dell’approccio traslazionale, in cui il laboratorio aiuta a identificare il miglior trattamento per la clinica – commenta Di Maio -. Tuttavia, i risultati ottenuti nelle colture cellulari, o nei topi come nel caso dei “mouse avatar”, non sempre si traducono fedelmente nell’uomo, proprio a causa di quella complessità che, senza dubbio, rappresenta l’arma più forte a disposizione del tumore. Certo è un tentativo interessante, perché è ragionevole che il disegno degli studi pensati per la “vecchia” chemioterapia non sia ottimale se va applicato alle conoscenze che velocemente si accumulano sulla biologia tumorale e ai farmaci diretti contro le alterazioni molecolari. Ma riconoscere i limiti dell’attuale standard di sperimentazione clinica e proporre nuove modalità di sperimentazione non deve far perdere di vista il rigore del metodo nella dimostrazione dell’efficacia dei trattamenti, proprio a tutela dei pazienti presenti e futuri. Una nuova modalità di sperimentazione, per diventare il nuovo standard metodologico, dovrà dimostrare di non produrre solamente successi “aneddotici”, ma di poter essere esportabile e generalizzabile al di là della singola istituzione e del singolo paziente».

## **Come disabituare i bambini al cibo-spazzatura?** – Gianvincenzo Zuccotti

Non è più una notizia da prima pagina che anche tra i bambini vi sia un preoccupante tasso di sovrappeso e obesità. I più recenti dati dell’ultimo aggiornamento dell’indagine “Okkio alla Salute” del 2012 hanno confermato che circa il 22% dei bambini italiani è sovrappeso e circa l’11% di essi è obeso. Questi dati sono il risultato di uno stile di vita scorretto, sempre più sedentario, e di abitudini alimentari altrettanto inadeguate. Tanti sono i fattori che possono influenzare le scelte alimentari del bambino: il tipo di offerta di cibo, la disponibilità e la varietà degli alimenti, la presentazione e il contesto in cui li si consuma, le abitudini familiari, l’educazione scolastica e i messaggi pubblicitari. *Non è raro che il bambino e la sua famiglia commettano degli errori alimentari, tra i quali, i più diffusi sono: eccessivo introito calorico, dieta monotona, mancanza di assunzione della colazione, eccessivo consumo di snack ad elevato tenore calorico e nutrizionalmente poveri, identificabili nel cosiddetto “cibo spazzatura”.* Come fare per disabituare i bambini al cibo non sano? Sicuramente l’educazione alimentare impartita dai genitori costituisce il cardine della prevenzione delle cattive abitudini alimentari, tra le quali l’eccessivo consumo di “junk food”. La famiglia rappresenta infatti l’esempio, il modello, con cui i bambini sono quotidianamente a contatto. *Sane abitudini alimentari per tutta la famiglia permettono al bambino di imparare ad alimentarsi adeguatamente.* I genitori sono responsabili della scelta e della varietà degli alimenti da proporre quotidianamente ai loro figli: è importante proporre un’alimentazione che rispetti l’adeguata ripartizione tra macronutrienti e che sia il più possibile varia, in modo che il bambino abbia la possibilità di scegliere ciò che più gradisce. Un’alimentazione corretta non è infatti sinonimo di privazione e monotonia del gusto. Al contrario, la buona alimentazione si basa sulla varietà e sulla qualità degli alimenti. *Ai bambini dovrebbe essere insegnato che una dieta equilibrata è una dieta varia, in cui si consuma un po’ di tutto, ma nelle giuste porzioni e che l’introito alimentare corretto è quello che soddisfa i propri fabbisogni energetici, favorendo in questo modo la consapevolezza nella gestione del proprio senso di fame e di sazietà.* In questo senso, il cibo spazzatura non è né vario, né adeguato per soddisfare i fabbisogni energetici. La famiglia deve insegnare al bambino che gli alimenti ipercalorici, eccessivamente zuccherati e nutrizionalmente non adeguati, proprio per i motivi appena accennati, non devono rappresentare le abitudini alimentari quotidiane ma solo saltuarie eccezioni, limitate a poche, selezionate occasioni. *È da evitare tuttavia che l’insegnamento delle corrette abitudini alimentari si realizzi tramite imposizioni, rimproveri, proibizioni o castighi che possono essere controproducenti e che non insegnano al bambino a imparare a fare le proprie scelte alimentari autonomamente e consapevolmente. È invece importante consumare i pasti tutti insieme in famiglia, creando occasioni di aggregazione, di confronto e, ancora una volta, di educazione alimentare.* Oltre a quello familiare, anche il contesto scolastico è fondamentale per l’acquisizione delle buone abitudini alimentari. Al bambino in età scolare devono essere insegnati i fondamenti della buona alimentazione: la piramide alimentare, che rappresenta la giusta ripartizione tra i nutrienti suggerendo quantità e frequenza di consumo dei diversi alimenti, è uno strumento semplice, colorato e immediato, fondamentale nell’acquisizione di un’adeguata coscienza alimentare sin da piccoli. È la scuola l’ambiente dove il bambino consuma più spesso le merende mattutine e pomeridiane ed è quindi proprio la scuola che ha il compito di insegnare a consumare merende sane. Ai bambini dovrebbero essere proposti snack a base di frutta o di cereali, disincentivando invece il consumo di merendine eccessivamente zuccherate e ipercaloriche. L’installazione di distributori automatici di frutta e merende a base di frutta, in sostituzione dei distributori di dolci e patatine, è già una realtà in alcune scuole e dovrebbe diventare la regola in tutti gli ambienti scolastici.

## **I primi chef creativi in Europa? Risalgono al periodo preistorico** – Paola Caruso

La passione gastronomica ha origini lontane. Anche gli uomini preistorici erano attenti a ciò che mettevano in bocca. Il cibo doveva essere gustoso e gratificare il palato. Le pietanze erano preparate con cura per allettare le papille gustative. E così, già 6.100 anni fa gli europei del Nord usavano le spezie «in cucina» per migliorare il sapore dei piatti. Aglio e senape erano gli ingredienti principali da aggiungere a carne, pesce e prime insalate fatte con vegetali raccolti, come riporta uno studio pubblicato sulla rivista Plos One. Non si tratta delle stesse sostanze che si trovano oggi nelle

nostre dispense, ma di una pianta, l'Alliaria petiolata, in grado di dare aromi simili a quelli che conosciamo: i suoi semi macinati ricordano la senape e le foglie hanno il sentore di aglio. Le tracce di questo vegetale, ossia i residui di fitoliti, sono state trovate in diversi cocci archeologici di ceramica per la cottura, rinvenuti in Germania e Danimarca. Ebbene sì, nel settimo secolo avanti Cristo gli alimenti cotti erano un must tra gli europei del Nord. I RESIDUI TROVATI - «Abbiamo trovato una vasta gamma di fitoliti carbonizzati nei cocci, un chiaro segno che i cibi venivano cotti, e non siamo stati in grado di identificarli tutti», spiega Hayley Saul dell'Università di York, a capo della ricerca. Di conseguenza, non è chiaro se usassero soltanto un'unica pianta per speziare i cibi o diverse. Una cosa è certa: prima che iniziasse la transizione tra caccia e agricoltura di sicuro i nostri antenati, cacciatori e raccoglitori, disponevano di ricette molto più sofisticate di quelle che gli archeologi hanno pensato finora. Erano creativi nell'elaborare i piatti e apprezzavano le proprietà di molte piante che trovavano in giro». Con curiosità assaggiavano di tutto, dai fiori alle radici, per aumentare le possibilità dei menù. E non si dovevano preoccupare di coltivare le spezie: per esempio l'alliaria era disponibile in natura e in quantità abbondanti. LE RICETTE DA CHEF - Oltre alle prime abilità da chef, un altro elemento contava in cucina: il bilanciamento del food. Il pasto doveva garantire un apporto sufficiente di calorie per tirare avanti, quindi i cuochi di 6 mila anni fa capivano l'importanza di aggiungere i grassi tra gli ingredienti. «Abbiamo effettuato pure un'analisi dei lipidi», sottolinea Saul, «per capire meglio la composizione chimica dei residui e abbiamo trovato i grassi: molti derivano dai pesci, altri da animali ruminanti, forse cervi e mucche». Rimangono alcuni dubbi: gli uomini preistorici hanno imparato a usare le spezie da soli o da altre popolazioni? Dove e quando? Può essere che l'utilizzo sia partito dalla zona del Baltico occidentale oppure dal Vicino Oriente. È tutto da verificare. Ma la pianta era davvero in grado di migliorare le ricette culinarie? «Ho preparato con le spezie i piatti mangiati dai cacciatori-raccoglitori», commenta la ricercatrice, «e sono buoni! Hanno un sapore fortissimo di senape».

### **Visti dalle stelle siamo più puri** – Tullio Avoledo

Le immagini della Terra vista dallo spazio sono qualcosa a cui siamo abituati ormai da 50 anni, tanto che non ci stupiscono quasi più. Le foto scattate e poi postate su Twitter da Luca Parmitano non sono nemmeno tra le più riuscite, tecnicamente. Ma l'emozione che trasmettono è grande. Google Maps e i navigatori satellitari hanno appiattito il pianeta su cui viviamo, come se fossimo diventati abitanti di Flatlandia, il mondo bidimensionale immaginato dal matematico vittoriano Edwin A. Abbott. Le immagini satellitari che usiamo quotidianamente sui nostri schermi sono coperte di informazioni: nomi di città, reti stradali, distanze. Sono foto addomesticate, rese utili ma spogliate di ogni magia. Queste foto scattate da 400 chilometri d'altezza ci restituiscono una Terra a tre dimensioni, in tutta la sua maestosità di nuvole e correnti marine, nella bellezza dei paesaggi che da quell'altezza non sembrano neppure abitati. L'immagine dello Stivale ripresa da sud, con quell'angolazione stravagante, è il colpo di bacchetta magica che accende di nuovo la fantasia. Ci siamo noi, laggiù, stiamo in quella foto, ma siamo invisibili. Così piccoli da risultare insignificanti. Noi che mentre Luca scatta la foto dal cielo puntiamo l'iPhone sui nostri piedi nudi, o sul ghiaccio luccicante di un mojito. Ci siamo noi, e al tempo stesso non ci siamo: la Terra vista da quell'altezza pare incontaminata, disabitata. Tutti i disastri che abbiamo combinato, l'impronta brutale da noi impressa sul pianeta, sembrano cancellati, le nostre colpe perdonate. Solo l'immagine notturna dell'Italia svela la nostra capillare presenza, e al tempo stesso, mostrandoci quanto sottile sia l'atmosfera che ci avvolge, ci invita a prenderci più cura del nostro pianeta. C'è una grande bellezza, e verità da scoprire, in queste foto. Fate partire l'immagine di John Lennon, mentre le guardate, e sognate un mondo che non appartiene a nessuno di noi, e al quale tutti apparteniamo. Un mondo senza confini, dove ognuno è cittadino dell'intero pianeta. È bello che queste foto siano state scattate dalla Stazione spaziale internazionale, il più grande risultato dell'avventura umana nello spazio, frutto di una collaborazione internazionale impensabile sino a poco tempo fa. C'è dunque un'altra foto che va ricordata, anche se non appare in questa pagina: quella di Luca che si avvia all'imbarco sulla Soyuz a fianco di un cosmonauta russo e di un'astronauta americana. Un'immagine che 30 anni fa sarebbe stata possibile solo in un film di fantascienza. Come lo è oggi l'idea di un mondo di tutti e per tutti, che queste foto ci rivelano e ci fanno sognare.

**Liberazione – 26.8.13**

### **Quelli che...Milan-Inter '63** – Mimmo Mastrangelo

Le date sono importantissime quando si conficcano nella storia di una città. 22 maggio del 1963: il Milan conquista la Coppa dei Campioni (la prima per un club italiano), battendo a Wembley il Benfica per 2-1 con una doppietta di Altafini, dopo che i portoghesi erano rimasti in vantaggio per tutta la metà del match con una rete del loro fuoriclasse Eusebio. Quattro giorni dopo a San Siro l'Inter pareggia 1-1 col Torino del capitano Enzo Bearzot e festeggia il suo ottavo scudetto. Indimenticabile quel maggio di cinquant'anni fa per Milano, che sarà nel corso di un decennio la capitale del calcio mondiale. Personaggi simboli di quell'epoca magica, in cui i club nerazzurro e rossonero conquistarono la vetta del pianeta, furono senza dubbio i due allenatori: Helenio Herrera e Nereo Rocco. E a loro è dedicata la mostra di Palazzo Reale a Milano "Quelli che Milan-Inter '63: la leggenda del Mago e del Paron", ideata e curata dal giornalista Gigi Garanzini e che rimarrà aperta fino all'8 settembre. Quanto fossero diversi per carattere, abitudini e pratica della professione i due tecnici si può subito capirlo dalle parole del comune amico Gianni Brera. Visto da quel maestro di giornalismo nonché geniale inventore di imperiture etichette che fu il Gioanbrerafucarolo, «Herrera è un lavoratore straordinario, una forza della natura, un invasato... Esce di casa Pirogopolinice e rientra Tartuffe; siede in panchina Napoleone e se ne rialza Bertoldo...». Invece «Rocco sa tenere alto il morale, servendosi dell'invettiva sarcastica e dell'esclamazione bonariamente, a volta buffonesca da personaggio rustico della commedia dell'arte (non è un caso che, vivendo a Padova, ricalchi il Ruzante). I suoi metodi di conduzione tattica e morale sono semplici, ma estremamente efficaci». Herrera nacque povero nel 1910 a Buenos Aires, il padre Francisco, di origini andaluse, aveva ideali anarchici. Con la famiglia emigrò bambino in Marocco e nel 1929 si trasferì in Francia, dove militò in diversi club

ma senza fortuna e la stoffa del campione. Per vivere dovette, tuttavia, arrabattarsi in vari lavori. La carriera di allenatore la tenne a battesimo nel 1947 sulla panchina dello Stade Français e della nazionale dei galletti. Ma la leggenda del Mago maturò in Spagna negli anni cinquanta coi due scudetti conquistati alla guida dell'Atletico Madrid e i due (più una Coppa delle Fiere e del Re) col Barcellona. Alla direzione tecnica dei nerazzurri lo volle il presidente Angelo Moratti che gli "staccò" un ingaggio da favola che, da quel momento, diede una svolta agli introiti degli allenatori. Con l'Inter di Suarez, Mazzola, Facchetti, Picchi, Jair, Corso, Bedin il trainer argentino fece faville, ramazzando nelle stagioni di grazie 62-63, 64-65, 65-66 in tutto 3 scudetti, due coppe dei campioni e due trofei intercontinentali. Da non dimenticare, naturalmente, anche lo scudetto perso con il Bologna nello spareggio del 1964, quello gettato alle ortiche all'ultima giornata a Mantova nel 1967 e la coppa dei campioni sfumata nello stesso anno a Lisbona con un modestissimo Celtic. Sull'altra sponda Nereo Rocco fu un triestino tenacissimo, classe 1912, figlio di un ricco commerciante di carni che avrebbe voluto che il figlio si dedicasse all'impresa di famiglia. Invece, se lo ritrovò con quel fisico tozzo confezionare quasi duecentocinquanta presenze con la mitica maglietta alabardata della Triestina e sessanta gol. Appese le scarpe al chiodo poco prima che i campionati di calcio venissero sospesi per la guerra, dopo un triennio poco fortunato a Napoli e una sola stagione al Padova. Nella sua amata Trieste ritornò a fine carriera e qui iniziò l'avventura da tecnico, passò in serie B col Treviso e, quindi, al Padova dove trascorse otto magiche stagioni, conquistando la promozione nella massima serie e uno storico terzo posto nel campionato 1957-58. Quando fu chiamato al Milan conquistò subito lo scudetto nel torneo 61-62 e la coppa campioni. Ma i dissidi con il direttore sportivo, il suo amico-nemico Gipo Viani, lo portarono per quattro stagioni al Torino. Quando ritornerà al Milan il palmares di Rocco si arricchirà di un altro scudetto, una coppa campioni, una coppa intercontinentale e due coppe delle coppe. Carriere prestigiosissime difficili da emulare e vite parallele. Herrera fu un cittadino del mondo, parlava quattro lingue, amava vestire bene e con le donne era un dongiovanni. Istrionico e salutista, praticava lo yoga tutte le mattine ed andava a letto prestissimo, metteva tutto il lavoro in scrittura e ai giocatori dava del lei. Rocco fu il classico provinciale che amava tirar tardi la notte nelle osterie («el mio ufficio» diceva), consumando con gli amici cibo genuino e buon vino. Aveva la battuta veloce e sarcastica, parlava una lingua tutta sua tra l'italiano e il friulano e a chi negli allenamenti provava a chiamarlo mister gli dava del "mona". Personalità agli antipodi anche nell'interpretazione del gioco, l'argentino era per il "tacalabala" (attacca la palla), mentre il nome di Rocco è legato al metodo difensivista del catenaccio. Tuttavia Herrera e Rocco assunsero la cattedra di maestri di un gioco che valorizzava il talento e di comunicatori insuperabili, infatti con loro cambiò del tutto il rapporto tra il mondo del calcio e la stampa. Acerrimi rivali professionalmente, fuori dal campo si portavano amicizia e stima. Dopo la morte di Rocco, avvenuta nel 1979, il Mago partiva spesso dalla sua casa veneziana per andare a far visita alla tomba del compagno. «Arrivato al cimitero di Sant'Anna di Trieste – scrive in catalogo Gigi Garanzini – diceva alla moglie, con quella dolcezza che non ammetteva repliche, di aspettarlo in macchina perché col suo vecchio amico Nereo preferiva parlare a quattrocchi». Helenio Herrera morirà nel 1997 e solo qualche tempo dopo la terza moglie, la giornalista Fiora Gandolfi, scoprirà la sua vera età, dal momento che il marito aveva sempre detto che era nato nel 1916 e non sei anni prima. L'eccezionale mostra di Palazzo Reale presenta un percorso di foto, cimeli, trofei, oggetti personali dei due allenatori come la celeberrima lavagna tattica di Herrera e un quadro che Giorgio De Chirico regalò a Rocco dopo una sconfitta. Ma l'allestimento assume un taglio multimediale in quanto fa rivivere al visitatore il clima di un pre e post-partita con l'acqua che scende dalla doccia, l'odore dell'olio canforato, gli armadietti che, aprendosi, propongono a mò di schermo filmati e interviste d'epoca. Infine da una sezione a margine si può cogliere tutta l'atmosfera della Milano di cinquant'anni fa, di una città che stava cambiando del tutto nel suo tessuto sociale ed economico. Insomma, l'omaggio al Mago e al Paròn è al contempo il racconto di una Milano che non c'è più, ma che non è scomparsa del tutto. Scrive il sindaco Giuliano Pisapia nel catalogo Skira: «Tra il come eravamo e il come siamo c'è meno distanza di quanto sembra». Grazie al calcio, al Mago e al Paròn.

## **Cara ministra Carrozza, questo concorso è una farsa** - Silvia Lanzetta

Caro Direttore, Le scrivo questa lettera nella speranza che il ministro Carrozza la legga, e con l'appoggio d'altri che si trovano nella mia situazione. Ho partecipato al concorso docenti, in Toscana, superando la prova preselettiva con un punteggio di 47/50. La Toscana è arrivata in testa, alla preselettiva, con il 46% (media nazionale: 35%). Nonostante questo, nella mia classe di concorso (A037, Storia e Filosofia), sono stati ammessi all'orale, al quale si accedeva con un punteggio minimo di 7/10, appena il 3.6% dei candidati che hanno partecipato alla prova, comune alla classe A036, di filosofia (il 4.9% se consideriamo coloro che si sono presentati alla successiva prova di storia), contro le medie nazionali del 20%. Si è così annullato il valore stesso dell'orale, ammettendo 16 candidati per 12 posti. Che solo 1 su 27 abbia ottenuto un punteggio minimo di 7 è statisticamente assurdo. Una pioggia di richieste di accesso agli atti prima della prova orale sta pervenendo all'USR (Ufficio Scolastico Regionale), il quale, per tutta risposta, lo ha differito a dopo la fine del concorso. L'USR, che si giustifica con la carenza di personale per le fotocopie, e con il timore che il concorso venga bloccato, vuole scoraggiare i candidati, costringendoli ad un costoso ricorso al TAR. L'illegalità di tale differimento ha scatenato la dura reazione dei candidati e dei quotidiani toscani. Vuoi perché molti candidati sono in graduatorie ad esaurimento, vuoi per altre ragioni, è stato impedito forse ad almeno una sessantina di meritevoli di concorrere all'orale, dove i giochi possono essere ribaltati, sia per via che l'orale ha lo stesso peso degli scritti in termini di punteggio, sia per il valore aggiunto di eventuali titoli. Passando ad un argomento più generale, ovvero il sistema concorsuale italiano, io penso che non si possa andare avanti con le farse concorsuali a risposta aperta e con gli orali. Non c'è niente, ad esempio, che possa impedire a una commissione di bocciare un candidato all'orale, una volta che la commissione ha fatto i conti tra voti scritti e titoli. Mandare curriculum e lettere di referenza per il pubblico è una prassi che funziona all'estero, ma poco fattibile da noi, che siamo troppi. Il minore dei mali sarebbero i concorsi computerizzati, a patto che venissero elaborati da personale altamente competente. La selezione organizzata dal Ministero degli Affari Esteri per l'insegnamento all'estero consisteva esclusivamente di test a scelta multipla corretti poi

da un computer. Test simili per l'impiego nazionale eliminerebbero il bisogno di prove computerizzate preselettive troppo generiche e discriminanti; opportunamente elaborati e integrati con prove interattive, essi potrebbero misurare tutte le competenze rilevanti, comprese quelle linguistiche attive e di didattica. Caro ministro, non ha idea di quanta corruzione ammazzerebbe in un solo colpo di computer. Occorre una politica progettuale seria, non una che fa pena perfino nella stesura dei bandi, che promettono posti inesistenti e prevedono che la prova di storia venga corretta solo se viene superata quella di filosofia, pur avendo le due prove lo stesso peso in termini di punteggio. Vedrà che risparmio per lo stato: nessun commissario da pagare con paghe da fame, e una botta di vita alla meritocrazia, in un sol colpo.

*(con l'adesione di Francesca Papetti, Noemi Cardellini e Romina Coppari, che hanno partecipato allo stesso concorso)*